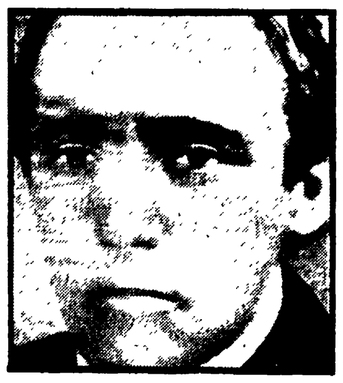

Pubblicate da Einaudi le «Poesie»

VELIMIR CHLEBNIKOV: continente inesplorato del futurismo russo

Un poeta difficile da tradurre e da leggere - Felice descrizione dei «luoghi poetici» di Chlebnikov da parte del traduttore e presentatore italiano A. M. Ripellino - Raffronto con l'utopia di Fourier e col «regno della libertà» di Majakovskij - Lo zaum o «linguaggio transmentale» - Benedikt Livsic, il biografo futurista di «L'arciere dall'occhio e mezzo», sosteneva, con Marinetti, che le più temerarie audacie di un Rimbaud erano un balbettio infantile a confronto di quelle che attua il grande poeta russo quando fa saltare le stratificazioni millenarie del linguaggio - La Rivoluzione dopo «infecondi millenni» di storia

Nella sua *Storia della letteratura russa* D. P. Mirskij, avallando col suo estro critico un'opinione che era diffusa negli anni venti e che neppure oggi s'è del tutto spenta, assevera che l'universo poetico di Velimir Chlebnikov (1885-1922), ancorché sia «la creazione di un genio», «non è fatta, evidentemente, per il vasto pubblico». Mentre ribadisce che Chlebnikov «non è e probabilmente non sarà mai letto altro che dai poeti e dai filologi», Mirskij ammette la possibilità di «estrarre dalle sue opere un'antologia *ad usum profanorum*, capace di presentarlo al lettore in una veste meno ostica e più accessibile di quella che lui stesso si scelse». Già Majakovskij, che riconosceva in Chlebnikov «uno dei (suoi) maestri di poesia», aveva dichiarato: «Chlebnikov non è poeta per consumatori. Non lo si può leggere. Chlebnikov è un poeta per il produttore».

Poesia contemporanea

La fama che vuole che Chlebnikov sia appannaggio dei produttori di poesia è indebita, e suonerebbe assai amara a Chlebnikov. La poesia di Chlebnikov poteva sembrare esoterica all'inizio degli anni venti (le parole di Majakovskij sono del '22), quando Chlebnikov era ancora un poeta ignoto per lo più e per i più. Allora Chlebnikov «non lo si poteva leggere» nel senso letterale dell'espressione.

Il compito di apprestare «un'antologia *ad usum profanorum*» resta vivo non tanto nella patria di Chlebnikov, quanto fuori di essa, nei paesi dove la gloria di questo poeta è giunta sull'onda dell'interesse per il futurismo russo, preceduta dalla leggenda vaga di una sua biografia d'uomo bizzarro e stralunato. La profanità dei destinatari di tale antologia è quindi doppia perché il lettore deve essere condotto attraverso una parte del dedalo chlebnikoviano e perché lo stesso labirinto poetico dovrebbe essere ricostruito con gli elementi di un altro ordine linguistico. L'operazione, ardua, è possibile perché se il nucleo vitale e propulsore della creazione chlebnikoviana (il «linguaggio transmentale») si rifiuta a una traduzione, una parte di Chlebnikov non è più intraducibile della poesia di un Majakovskij o di un Pasternak.

A. M. Ripellino, che ha tradotto e presentato le *Poesie di Chlebnikov* testè uscite presso Einaudi (pp. 252, lire 4000), ha tracciato un suo itinerario nel «continente Chlebnikov» e della terra poetica esplorata s'è fatto il sagace topografo (nel senso di descrittore di «luoghi poetici», di *topoi*). Ma, poiché è senza speranza l'assunto di impadronirsi, sul piano del tradurre, della totalità intensiva del non euclideo mondo chlebnikoviano, la parte tradotta non poteva stare per il tutto, ma doveva farsi essa stessa un nuovo tutto, rinserrandosi in una sua, meno capiente, sfericità. L'apparato critico ha quindi una funzione essenziale nel libro, una funzione non tanto esplicativa quanto costruttiva.

L'apparato critico è, qui, anche apparato scenico, attrezzeria di uno spettacolo in cui Velimir Chlebnikov recita la sua biografia prima ancora della sua poesia. Così congegnato, il simulacro acquista vivezza e qualità, mentre il prototipo Chlebnikov, nella sua geniale singolarità, resta privilegio non già dei «poeti» e dei «filologi», come pretendeva Mirskij, bensì, naturalmente, dei lettori russi di poesia.

Un libro, uscito da noi contemporaneamente a questo Chlebnikov italiano, il migliore dei vari Chlebnikov non russi, dà nuovi motivi di valutazione di quest'opera poetica, nonché del mondo letterario e sociale in cui essa nacque. Mi riferisco al volume di memorie di Benedikt Livsic (leggi: lifsciz) *L'Arciere dall'occhio e mezzo* pubblicato, a cura di G. Kraiski, dall'editore Laterza (pp. 222, L. 2500). Il sottotitolo «Autobiografia del futurismo» è inesatto perché il Livsic, poeta di moderna sensibilità e di fine penetrativa, tra i futuristi russi occupò un posto eccentrico, ma seppe offrire notazioni vive che valgono, raffrontate con altre, per una biografia del futurismo russo.

E' di Jurij Tynjanov l'osservazione che «quando si parla di Chlebnikov, si può anche non parlare del simbolismo, del futurismo, e non è obbligatorio parlare del linguaggio transmentale. Finora, infatti, così facendo, si è parlato non di Chlebnikov, ma "anche di Chlebnikov"», mentre il tema vero che è maturato è assai più vasto: «La poesia contemporanea e Chlebnikov». Il tema, individuato da Tynjanov, acquista tutta la sua ampiezza e autenticità, se per «poesia contemporanea» s'intende non quella russa soltanto.

Chlebnikov, così legato alla cultura più primordiale della cultura del suo paese da essere definito talora «slavofilo» (profondo e organico è, nella sua opera, anche l'afflusso dei valori della civiltà asiatica, come in questi ultimissimi tempi studiosi sovietici hanno messo in nuova luce), si colloca per contrasto e contiguità accanto alle punte più avanzate della poesia europeo-occidentale moderna. Lo ricorda anche Livsic nella parte più interessante del suo libro, dove riferisce del viaggio che Marinetti fece in Russia all'inizio del 1914. Livsic, nei suoi colloqui con Marinetti, insiste sul significato radicale della rivoluzione poetica chlebnikoviana, il cui nucleo incandescente, già nel '14, faceva apparire assai moderato e superficiale il futurismo marinettiano, tutto svolto, in contraddizione col suo stesso appellativo, nella pura dimensione del presente.

Marinetti, naturalmente, nulla sapeva di Chlebnikov e, nella polemica con Livsic, dimostra più temperamento che comprensione. Livsic, per far meglio intendere all'ospite italiano la linea di forza del futurismo russo, fa un raffronto che, iperbolico nella forma, aiuta a distenebrare il significato di Chlebnikov agli occhi del lettore occidentale: «Purtroppo, Chlebnikov per voi è un vuoto suono: egli è assolutamente intraducibile nelle opere dove con più forza si rivela la sua genialità. Le più temerarie audacie di un Rimbaud sono un balbettio puerile in confronto a quello che Chlebnikov attua, quando fa saltare le stratificazioni millenarie del linguaggio e impavidamente s'immerge negli abissi dell'articolazione della parola primigenia». Il nome di Rimbaud, piuttosto di quello di Marinetti, è un corretto punto di riferimento, opportuno per parlare del «futurista» Chlebnikov per entro la «poesia moderna».

Razionalismo magico

Un altro nome che chiede d'esser fatto non è un nome di un poeta: Fourier. In sede di poesia, peraltro, il nome di Fourier non è straniero, se furono i surrealisti a prendere con la massima serietà la sua fantasia delirante e inebriante. La struttura spirituale e gli strumenti mentali di Fourier e di Chlebnikov hanno troppi punti di contatto perché il loro accostamento possa parere dubbio o bizzarro. Se riconosciamo in Fourier il più libero inventore di utopie, a Chlebnikov dobbiamo riconoscere una parità con lui quanto a invenzione e una preminenza quanto a realizzazione. Chlebnikov è l'unico utopista genuino che abbia fondato in una realtà il suo progetto utopico, poiché il materiale di questa novella genesi fu, per lui, il linguaggio.

Il rifacimento del linguaggio in Chlebnikov si chiama *zaum'* (linguaggio transmentale). Eccone la definizione chlebnikoviana: «Linguaggio transmentale significa linguaggio che si trova oltre i limiti della ragione... Che negli esorcismi e nelle formule magiche la lingua transmentale soggioghi e soppianti quella razionale dimostra che essa ha un particolare potere sulla coscienza, particolari diritti a vivere accanto al linguaggio razionale. Ma c'è una via per rendere razionale il linguaggio transmentale» Il linguaggio transmentale costituisce un progetto di razionalizzazione suprema di tutto il linguaggio, progetto che poggia sopra una ricerca «filologica» delle necessarie e «fondamentali unità del discorso».

Naturalmente, questo estremo razionalismo linguistico, che idealmente s'apparenta, come ha visto Gofman, ai programmi di linguaggio logico «perfetto» del Sei e Settecento, trapassa nel suo opposto, in magia (Chlebnikov stesso parla degli «esorcismi» come di paradigmi di linguaggio transmentale). Il razionalismo magico della teoria chlebnikoviana dell'intelligenza inconscia della parola poetica è l'anima essenziale delle sue futurologiche visioni utopiche, nelle quali s'immette un'arcaica mitologia slava e orientale con un cosmico affiatamento di passato e futuro, al di là del presente.

Di recente, nella monumentale raccolta di saggi *To honor Roman Jakobson* edita da Mouton, Nikolaj Chardzhiev ha trattato quello che è forse il più naturale dei paralleli chlebnikoviani e il meno studiato: «Majakovskij e Chlebnikov». Dopo l'ordinata quantità di osservazioni nuove che Chardzhiev ha prodigato in questo saggio sui punti di vicinanza e di distacco tra i due poeti, il tema sembra esaurito. Dal nostro punto di vista, sopra abbozzato, una considerazione va aggiunta. In uno scritto di Chlebnikov (del '17) si legge un'espressione che è come il compendio della sua attuata utopia poetica: «il mondo come una poesia». Chlebnikov, contro ogni apparenza, è un poeta invisibile, un poeta senza biografia: il suo «io» si è dissolto, con suprema felicità di spirito, nella sfera del mondo-poesia. La Storia è riassorbita nel Cosmo.

La Rivoluzione, preannunciata e salutata quale nemesi cruenta e salubre, non è sentita come anomalia, bensì come naturale ricostituzione di un equilibrio atavico perturbato da infecondi millenni di storia: si apre una nuova era geologica che Chlebnikov accoglie e registra nella sua epopea universale.

Per Majakovskij il mondo *deve* diventare come una «poesia». Ma della storia egli sente tutta la renitente gravezza e la prorompente dinamicità, la sintesi inarmonica di avanzamento e regresso. La rivoluzione linguistico-poetica majakovskiana non segue la via «transmentale» se non per un tratto, o, per meglio dire, i procedimenti e i risultati linguistici di Chlebnikov alimentarono il metodo artistico di Majakovskij, venendo peraltro a svolgervi una diversa funzione. In Majakovskij vive tutta la tensione di Utopia e Storia. Majakovskij sa, come Marx, che il «regno della libertà» può fiorire soltanto sulla base del «regno della necessità», e giunge a capire che l'utopia può cangiarsi nel suo contrario: in un minimo di libertà, in una parvenza di giustizia.

Questa coscienza non gli inceppa la volontà di agire e trasformare, ma le dà un impulso più acuto e drammatico. Il mondo di Majakovskij non ha la cristallina sfericità di quello chlebnikoviano. E' un mondo dove le terre e le acque non si sono ancora divise, eppure già carico di dolore e di speranza. Demiurgo è l'«io» del poeta, con la sua biografia lirica immensa e procellosa. Nella poesia russa rivoluzionaria Chlebnikov fu il santo bislacco e razionale, Majakovskij il ribelle e tragico profeta.

Vittorio Strada

ORE 10 DEL 20 SETTEMBRE 1870: i soldati di Cadorna entrano nel varco aperto a Porta Pia con più di 800 palle di cannone. Il muro era già crollato alle ore 6 e 30 per una dozzina di metri. Il primo soldato a passare la breccia fu il sottotenente Federico Cocito del 2. reggimento bersaglieri

Fascicolo speciale di «Capitolium» per il centenario della presa di Roma

La «sconfitta» garibaldina nella campagna del 1867

Come primo avvio alle celebrazioni del centenario della presa di Roma da parte dei bersaglieri del Regno d'Italia (20 settembre 1870), la rivista del Comune, *Capitolium*, ha pubblicato un elegante fascicolo speciale a cura di Armando Ravaglioli, arricchito da novanta belle e rare fotografie (vengono fra l'altro riprodotti il manoscritto in formato originale della Costituzione della Repubblica Romana dal 1849 e in formato di circa 2 metri la straordinaria foto panoramica della battaglia del Gianicolo): *Roma e l'unità d'Italia* (lire 2000).

L'ossatura del fascicolo — aperto da un saggio di Elio Providenti su *Roma e il Lazio nel Risorgimento* — è un «documentario-inchiesta» sugli avvenimenti dell'autunno 1867 curato da Stelio Martini e dallo stesso Ravaglioli — *Una stagione per Roma* — che raccoglie una selezione della stampa dell'epoca (*Giorno per giorno, la cronaca*), testimonianze di protagonisti (Giovanni Cairoli, Pio Vittorio Ferrari, Anton Giulio Barrili), infine le risposte a questionari (differenziati) sul tema *Il 1867, cent'anni dopo* rispettivamente sottoposti a familiari di patrioti (Celso Ferrari, figlio di Pio Vittorio, e Pietro Parboni, nipote per parte materna di Giuditta Tavani Arquati), giornalisti (Lupinacci e Pratesi), storici (Paolo Alatri, Fiorella Bartoccini, Paolo Brezzi, Vittorio E. Giuntella, Alberto Monticone, Emilia Morelli, Renato Mori, Giuseppe Talamo, Maria Luisa Trebilani).

La sfortunata azione garibaldina del 1867 fu una «romanticheria» inopportuna, una avventura generosa ma tale da rendere più difficile il congiungimento di Roma all'Italia? Su questo problema discutono gli storici interpellati da *Capitolium*. Ora, se probabilmente è vero che l'impresa del 1867 era comunque destinata all'insuccesso poiché, nella particolare congiuntura politico-diplomatica di quel momento, «nessuna prospettiva poteva darsi — come scrivono il Martini e il Ravaglioli — di fronte ad un intervento armato della Potenza (*la Francia*) autoproclamatasi garante del territorio romano», giudicarla come «pura perdita» sarebbe tuttavia molto schematico. A questo proposito, sottolinea Paolo Alatri: «Certo, mancò nella vicenda del 1867 quello che avrebbe dovuto essere, nelle prospettive sia di Rattazzi che di Garibaldi, l'elemento, se non decisivo, almeno di determinante importanza: la sollevazione entro Roma stessa... L'iniziativa, perciò, rimase completamente nelle mani di Garibaldi, pur tra il consenso di tutti i gruppi che, in ogni parte d'Italia, guardavano a Roma e non potevano più accettare il prolungarsi di un potere temporale e di un malgoverno clericale che la coscienza moderna, laica, liberale respingeva ormai come espressione di tempi definitivamente superati». Il tentativo, non sufficientemente sostenuto, come invece nel 1860 durante la Spedizione dei Mille, «da ardore e capacità dei volontari e dei loro capitani», si concluse dunque con un insuccesso. Ma — rileva ancora l'Alatri — «non si può condividere il giudizio espresso talvolta in sede storiografica, secondo il quale l'iniziativa garibaldina e la campagna del '67 si siano risolte in un disastro, non soltanto militare, ma anche politico.

«E' bensì vero che la situazione sembrò, per il momento, peggiorata: tornata a Roma ufficialmente una guarnigione francese (che peraltro, anche se camuffata sotto specie di «Legione di Antibes», vi era già prima), scavato un solco d'odio tra Italia e Francia, irrigidito definitivamente l'atteggiamento del governo napoleonico, stabilito in Italia un Gabinetto ultraconservatore, il più reazionario che la Destra abbia espresso nei sedici anni del suo governo, ancor più chiuso nella sua intransigenza il Vaticano.

«Ma questi elementi, lungi dall'aver ostacolato lo scioglimento della questione romana, si risolsero presto in altrettanti stimoli per la sua soluzione. Perché, quando tre anni dopo Mentana il governo autoritario e clericaleggiante di Napoleone III crollò nel fuoco della guerra franco-prussiana, proprio il risentimento accumulato in Italia contro la Francia e l'insofferenza verso la sordità reazionaria del Gabinetto Menabrea resero più facile al Ministero Lanza-Sella di passare il Rubicone e di coronare finalmente il sogno nazionale di Roma capitale». Tale valutazione, ricordando anche le oscillazioni di Vittorio Emanuele II (che ad un certo momento aveva addirittura preso in considerazione l'eventualità di un ingresso dell'Italia nel conflitto franco-prussiano a fianco di Napoleone III), risulta, ci pare, esatta.

m. ro.

«L'avventura» e «La Bussola»

Aria nuova nelle antologie scolastiche

Testi di Engels e Gramsci, Brecht e Guevara - L'interesse per il colonialismo e le imprese spaziali, la rivolta negra e la Rivoluzione d'ottobre - La lacuna del Vietnam

Che tutti gli alunni di una classe usino la medesima antologia comporta inevitabilmente che tutti debbano leggere contemporaneamente lo stesso brano di prosa o la medesima poesia; e che questo metodo abbia valide giustificazioni didattiche è tutt'altro che pacifico. Se gli alunni avessero a disposizione biblioteche ben fornite e aggiornate, comprendenti anche antologie, ne guadagnerebbe la possibilità di suscitare e soddisfare interessi più vasti. In un caso o nell'altro, comunque, nelle mani dei nostri ragazzi continueranno ad andare libri di questo genere, quindi il problema per ora è quello del loro contenuto e dell'impostazione pedagogica. A questo riguardo bisogna riconoscere che alcuni autori hanno fatto sforzi seri per produrre libri nuovi, e poiché questa è una delle pochissime novità che si possono riscontrare nella scuola di oggi, è il caso di segnalarla con soddisfazione.

Due esempi tra i più rimarchevoli sono senza dubbio le antologie per la scuola media prodotte dalla Nuova Italia (L'Avventura, *curata da A. Gianni e G. Galleno; in tre volumi di complessive 2220 pagine, in edizione provvisoria suscettibile di alcune modifiche*) *e da Principato* (La bussola, *a cura di S. Guglielmino e V. Lavore; volume unico di 1379 pagine*) *La prima si ripartisce in ben 57 sezioni, la seconda in 16 con due appendici.*

La novità più evidente è rappresentata dalla scelta del materiale e degli autori, fra cui troviamo nomi come Engels, Gramsci, Matteotti, don Minzoni, Calamandrei, Primo Levi, Mario Rigoni Stern, don Milani, don Rosadoni, Rodari, Fortini, Sciascia, Pratolini, Brecht, Hikmet, Packard, Camus, Neruda, Asturias, Sandburg, Makarenko, Friedmann, Chu Teh, Che Guevara. Vi si affrontano temi come la pubblicità (L'Avventura *la chiama col nome celebre e azzeccato di «persuasione occulta»*), *l'urbanistica, la guerra, la fame, il colonialismo, la schiavitù, il razzismo, le imprese spaziali, la fabbrica moderna (senza le esaltazioni a cui si abbandonano tanti compilatori anzi mostrandone gli aspetti di sumanizzanti), il cinema come fatto artistico e tecnico, lo sport, i viaggi, i costumi, ma lasciando da parte le impostazioni banalmente folkloristiche. Vi si leggono brani di enciclicheche, di documenti conciliari, testi celebri delle rivoluzioni, si parla (nella* Bussola) *di proprietà privata e proprietà pubblica, rivoluzione proletaria,* Black Power.

Quanto alle caratteristiche strutturali, nuovo è il tipo di sintesi che, nei tre volumi della Nuova Italia, presiede alla raccolta del materiale per ciascuna sezione: non più l'accostamento casuale o, al massimo, per centri d'argomento artificiosamente escogitati. Qui il principio che si riconosce con facilità, anche se non è esplicitamente enunciato, è quello di fornire al ragazzo la possibilità di affrontare le questioni fondamentali che interessano l'umanità d'oggi e di ieri presentandogliele in una sintesi di linguaggi: letterario, poetico, saggistico, giornalistico, scientifico. Più tradizionale, a prima vista, La bussola è anch'essa didattiicamente nuova, sia perché fornisce in nota la traccia per unificare argomenti affini di sezioni diverse, sia per l'intelligenza con cui all'apparato esplicativo, ridotto all'essenziale, si aggiungono abbondanti note che da un lato illuminano gli aspetti culturali, artistici e linguistici dei vari testi e dall'altro invitano ad approfondire, a tentare interpretazioni personali senza dover accettare giudizi anticipati dai compilatori, ad approfondire il discorso e a fare altre letture.

Tutt'e due le opere rivelano l'intento non di fare del generico progressismo — che del resto non sta certo di casa nella nostra scuola — ma di dare ai lettori l'idea che il mondo va avanti tra le lotte, le miserie e gli eroismi degli uomini, che bisogna sapersi scegliere un posto dal quale sia possibile contribuire a farlo andare avanti un po' meglio. Manifestano insomma un impegno chiaramente politico, ma con un giusto senso della misura gli autori evitano la retorica e riescono a non annoiare mai. Affrontano semplicemente temi a cui non si può sfuggire perché costituiscono motivi d'interesse profondo per i ragazzi d'oggi.

Su questo terreno La bussola *si spinge di qualche passo più avanti e non teme di affrontare, per cenni o più diffusamente, argomenti come la situazione dell'America Latina o la rivolta negra, la Rivoluzione d'Ottobre o la Lunga Marcia. Forse in un'edizione definitiva, se è lecito dare consigli beninteso, L'Avventura dovrebbe colmare qualche lacuna. Dispiace poi dover constatare che ambedue tacciono sul Vietnam. Per gli autori di due libri che vogliono essere e sono democratici, parlarne è invece un dovere.*

Giorgio Bini

lettere al giornale

VIA DEI TAURINI 19 — l'Unità — ROMA

Come una macchina che deve rendere finchè è possibile

La civiltà dei consumi, quando nasce un bambino, ha già pronto tutto l'occorrente per il suo sfruttamento, che lo accompagnerà fino al giorno in cui chiuderà gli occhi. Basti vedere per la strada la pubblicità: «Usate pannolini X Y», ecc.

E quel bambino dovrà crescere immerso nello smog delle città, chiuso tra cemento e ciminiere, senza un po' di verde. Ormai è evidente: un uomo non è considerato tale, ma una macchina che deve rendere finchè è possibile e poi si abbandonerà come un rottame, tanto ne nascerà un altro e tutto continuerà sempre eguale.

Il capitalismo strumentalizza tutta la vita di ogni uomo, dalla nascita alla morte. Non basta più adoperarsi perchè non ci faccia giungere alle più tristi conseguenze, come la guerra, o la schiavitù legalizzata; è necessario impegnarsi per tutto il ciclo dell'esistenza di ciascuno di noi.

GIUSEPPE PRESTIA
(Genova)

Un timbro che viene posto senza alcuna necessità o controllo

Chi scrive ha avuto la sfortuna di essere stato colpito da diverse malattie e di subire diversi ricoveri in ospedale. Dall'ENPAS, quando si è rimborsati di spese di malattia, bisogna subire una liquidazione costantemente inadeguata, che non basta neppure per pagare qualche visita delle tante.

Basti pensare che ogniqualvolta si entra per necessità in una clinica, anche universitaria, e, a domanda, si risponde che si è assistiti dall'ENPAS, l'impiegato e gli altri torcono, come si suol dire, il naso e senza reticenze dicono che l'ENPAS è l'ente di assistenza più terribile che vi sia. Prevalgono la burocrazia, il fiscalismo e ogni vizio di forma è insuperabile.

Senza dire che per sottostare a tutte le prescrizioni dettate dall'ente, si rischia di crepare. Un esempio per tutti: se si rende urgente un solo esame del sangue, la relativa spesa non viene rimborsata se nella prescrizione medica non viene apposta la autorizzazione dell'ufficio. Occorre, cioè, andare alla sede dell'ENPAS, fare una coda che a volte comporta una buona perdita di tempo e farsi apporre un timbro da un'impiegata amministrativa, che per stabilire se occorre o no il timbro, non esercita nessun sindacato. Si ponga il caso che occorra accertare il gruppo sanguigno per un'urgente trasfusione: la pratica ENPAS, svoltasi come sopra è detto, darebbe il tempo all'ammalato di andare a farsi una lunga passeggiata a quell'altro mondo.

Dott. ADRIANO BACCHETTA
(Milano)

Ma le truppe americane, quando lasceranno l'Italia?

Finalmente, dopo tanto sforzato allarmismo, la RAI-TV ha dovuto dare la notizia che le truppe sovietiche, che erano entrate per le manovre, lasciano la Cecoslovacchia.

Ma le truppe americane quando lasciano l'Italia? Ecco una notizia che farebbe molto piacere a molti italiani. Ma questa notizia la RAI-TV non la può dare, almeno fino a quando le cose in Italia non cambieranno.

NICCOLO' VOLPINI
(Melano Bastia - Ancona)

Un futuro incerto

Ho letto sull'Unità l'articolo che riguardava gli incarichi e le supplenze degli insegnanti abilitati nelle scuole medie e superiori per il prossimo anno scolastico.

Da parte mia vorrei segnalare la situazione del personale insegnante abilitato di «educazione artistica» nelle scuole medie, e di disegno negli Istituti tecnici per geometri, negli Istituti magistrali e Licei scientifici, per dire quanto sia incerto il loro futuro.

Già da qualche anno il numero di quelli che non riescono ad avere una nomina è andato crescendo, e nel prossimo anno aumenterà, dato l'alto numero delle domande in corso in molte province italiane.

Occorre con urgenza fare qualche cosa per sanare questo squilibrio.

S. D.
(Pescara)

assistenza e previdenza

PERSEGUITATI POLITICI ANTIFASCISTI E RAZZIALI INTERPRETAZIONE AUTENTICA DI ALCUNI ARTICOLI DI LEGGE

Con la legge n. 361/1968 è stata data l'interpretazione autentica dell'art. 1 della legge n. 96/1955 e dell'art. 1 della legge n. 284/1961, nel senso che i benefici a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali vengono estesi a tutti quei cittadini italiani che abbiano subito delle persecuzioni in conseguenza della loro attività politica o della loro condizione razziale sui territori da chiunque amministrati, posti, dopo il giugno 1940, sotto il controllo della Commissione italiana di armistizio con la Francia (C.I.A.F.). Sulla scorta di tale riconoscimento le domande già inoltrate, intese ad ottenere detti benefici, verranno riprese in esame con effetto dalla data della loro presentazione.

RICONOSCIMENTO DEL SERVIZIO MILITARE AGLI APPARTENENTI ALL'EX IMPERO AUSTRO-UNGARICO

Nella legge n. 353/1968 si precisa che i benefici previsti dall'art. 136 della legge n. 1827/1935 (riconoscimento del diritto all'accredito dei contributi figurativi per il servizio militare di leva e per quello prestato durante la prima guerra mondiale) e dell'art. 3 della legge n. 1338/1962 (applicazione della marca figurativa pari a sei contributi-base settimanali anche se la pensione sia già stata liquidata) sono estesi agli assicurati e pensionati dell'assicurazione generale obbligatoria dei territori già facenti parte dell'ex impero austro-ungarico per il periodo di servizio militare prestato nelle forze armate austriache dal 25 maggio 1915 al 1° luglio 1920, sempre che tale servizio sia documentato secondo le vigenti norme di legge.

PENSIONE ITALIANA E PENSIONE BELGA (S. Micheletto - Valrovina) — Il trattamento pensionistico che deriva da contribuzioni versate in più di un Paese della C.E.E. può essere liquidato con due pensioni; la prima italiana e la seconda belga, per la quota di contributi che tu hai versato in detto Paese. La numerosa corrispondenza inviatami dà un preoccupante quadro dell'inefficienza dell'INPS di Vicenza, per colpa del quale dopo otto anni sei ancora in attesa della pensione belga. Verso le assicurazioni belghe devi far intervenire l'organizzazione INCA che opera nel Belgio, scegliendo la sede di Bruxelles, Liegi o Charleroi, a seconda del paese ove tu hai lavorato, e richiedendo un preciso intervento al fine di sollecitare la liquidazione della pensione belga. Per tale intervento puoi avvalerti dell'ufficio dell'INCA operante nella zona ove risiedi, ricercandolo presso la sede della locale Camera del Lavoro.

COMBATTENTI ESCLUSI DAI BENEFICI DELLA LEGGE N. 263/1968 (M. Barberis - Livorno) — E' stata la maggioranza di centro-sinistra che ha emanato la legge numero 263/1968 a favore degli ex combattenti della prima guerra mondiale e precedenti, nella quale si dispone che sono esclusi dall'assegno di 60.000 lire annue, non reversibili, gli ex combattenti che siano portatori di redditi superiori alle 960 000 lire annue, pari ad 80 000 lire mensili. A tale maggioranza politica è quindi imputabile la colpa, tutta la colpa, di aver considerato ricchi gli ex combattenti che ricevono un tale reddito, tanto più colpevole in tale valutazione, perchè dimentica dei sacrifici che tutti i combattenti hanno subito durante la prima guerra mondiale, negando loro un assegno annuo di modesto valore.

PERSEGUITATI POLITICI ANTIFASCISTI E RAZZIALI (U. Trezzi - Lucca) — Non abbiamo alcun dubbio a ripetere che tutte le leggi a favore dei perseguitati politici e razziali hanno valore riparatorio, e quindi debbono essere interpretate nel senso più favorevole per i richiedenti da parte dell'INPS. Da questa premessa discende la conseguenza che occorre sempre ricercare per ogni perseguitato la qualifica o la retribuzione più favorevole. Ai minimi contrattuali si deve fare riferimento per impedire che venga presa in considerazione una retribuzione che sia inferiore a quella contrattuale, alla retribuzione si deve fare riferimento quando questa si presenta più congrua, e a definirla devono essere prese in considerazione tutte quelle voci della retribuzione indicate nell'art. 27 del T.U. degli assegni familiari e sulle cui voci vengono pagati i contributi previdenziali. Se la locale sede dell'INPS è di diverso avviso devi, tramite il Patronato INCA, ricorrere contro tale decisione aberrante, e questo puoi farlo se l'accredito dei contributi figurativi rivalutati è stato fatto, ed hai in mano il nuovo libretto di pensione o il nuovo frontespizio.

INVALIDI CIVILI E BENEFICI LORO RICONOSCIUTI (G. Pavesi - Piacenza) — L'assegno mensile di 8 000 lire riconosciuto agli invalidi civili, viene liquidato solo se sussiste la totale e permanente invalidità, secondo quanto dispone la legge n. 625/1966. Agli effetti del collocamento obbligatorio al lavoro gli invalidi civili debbono far valere menomazioni fisiche che ne riducano la capacità lavorativa in misura non inferiore ad un terzo. Per tale tipo di pratica puoi farti assistere dal Patronato INCA, reperibile presso la locale sede della Camera del Lavoro.

Renato Buschi